

I.

– Sono il bambino nuovo!

Con passo deciso raggiunse pesantemente il centro della stanza, dove si fermò di colpo. La neve rimasta attaccata sotto le enormi scarpe da ginnastica cominciò a sciogliersi formandogli delle piccole pozze d'acqua intorno ai piedi. A gambe divaricate, come per nascondere che erano valghe, allargò le braccia ripetendo:

– Sono il bambino nuovo!

Il capo era completamente rasato solo da una parte. Appena sopra l'orecchio destro i capelli corvini e ispidi erano pettinati in un arco che gli ricopriva la sommità della testa sferica prima di ricadere, obliqui, a pochi millimetri dalla spalla sinistra. Una ciocca gli pendeva davanti all'occhio, arruffata e spessa come un pezzo di cuoio. La bocca assumeva la forma di una U imbronciata ogni volta che soffiava nel tentativo di rimettersi a posto il ciuffo ribelle. La giacca a vento, una taglia XXL, gli stava giusta in vita, ma era lunga mezzo metro di troppo, come minimo; le maniche arrotondate scoprivano un paio di polsini enormi, alti una trentina di centimetri. I pantaloni, cadevano molli in mille pieghe sulle caviglie. Quando con un certo sforzo riuscì ad aprire la giacca a vento, si notò che dal ginocchio in su la gamba del calzone si stringeva prepotentemente intorno alle cosce.

La stanza era grande. Secondo lui non poteva trattarsi di un soggiorno: non c'erano divani né poltrone, né tanto-

meno un televisore. Lungo una parete si trovavano, oltre a un piano di lavoro, il lavello e il forno. Eppure non si sentiva odore di cibo. Alzando il naso, annusò un paio di volte constatando che nella casa ci doveva essere un'altra cucina. Una vera. Quel locale era quasi sicuramente una stanza comune. I muri erano ricoperti di disegni e dal soffitto, piú alto del normale, pendevano piccoli scacciapensieri e pupazzetti di lana fatti probabilmente dai bambini. Proprio sopra la sua testa un gabbiano bianco e grigio di cartoncino e filo agitava debolmente le ali. Il becco rosso fuoco, in parte scollato, penzolava come un dente appeso a una cordicella sottile. Si allungò per prenderlo, invano. Allora staccò con forza un pulcino pasquale fatto con il cartone delle uova e qualche piuma gialla, gli strappò tutte le penne poi gettò sul pavimento quel che ne rimaneva.

Sotto due grandi finestre piombate c'era un enorme tavolo da lavoro. Quattro bambini interruppero ciò che stavano facendo e si misero a fissare il nuovo arrivato. La piú grande, una ragazzina di undici anni, lo squadrò incredula da capo a piedi. Due che potevano essere gemelli, con gli stessi maglioni e la frangia biondissima, soffocarono a stento una risatina prima di sussurrarsi qualcosa all'orecchio mentre si davano di gomito. Una bimba di quattro o cinque anni rimase seduta per qualche secondo, paralizzata dal terrore. Poi scivolò giù dalla sedia e si precipitò verso l'unica persona adulta presente nella stanza: una donna robusta che la prese subito in braccio e iniziò ad accarezzarle i capelli ricci per tranquillizzarla.

– È il bambino nuovo, – disse. – Si chiama Olav.

– Appunto, – replicò Olav scontroso. – Sono il bambino nuovo. Sei sposata?

– Sí, – rispose la donna.

– Sono tutti qui i bambini che abitano in questa casa?

La sua delusione era evidente.

– No, lo sai, – gli disse la donna con un sorriso. – Sono sette. I tre laggiú...

Indicò con un cenno del capo i tre seduti al tavolo, lanciando loro un'occhiata severa che li lasciò completamente indifferenti.

– E quella lí? Non abita qua?

– No, è mia figlia. È qui solo per oggi.

Sorrise mentre la bambina le nascondeva il viso nell'incavo del collo, stringendosi ancora di piú a lei.

– Ah! Ne hai altri?

– Tre. Lei è la minore. Si chiama Amanda.

– Che nome da smorfiosa. Comunque l'avevo capito che era l'ultima. Sei troppo vecchia per avere dei figli piccoli.

La donna scoppì a ridere.

– Hai perfettamente ragione. Ormai sono in là con gli anni. Gli altri due sono quasi adulti. Ma non vuoi salutare Jeanette? Ha piú o meno la tua età. E Roy-Morgan? Ha otto anni.

Roy-Morgan non aveva nessuna intenzione di salutare il nuovo arrivato e, dopo essersi avviticchiato sulla sedia, girò ostentatamente la testa verso il compagno che gli sedeva accanto.

Con le sopracciglia aggrottate, Jeanette si ritrasse sulla sedia quando Olav le si avvicinò tendendole una mano sporca e sgocciolante di neve. Prima di raggiungerla, e prima che lei avesse il tempo di reagire e di fargli capire che non voleva stringere le dita allargate che le venivano offerte, Olav eseguì un profondo inchino esclamando solennemente:

– Olav Håkonsen. Piacere!

Dopo essersi premuta contro lo schienale, Jeanette si afferrò con forza alla sedia e sollevò le ginocchia all'altezza del mento. Il nuovo arrivato cercò di abbassare le mani e di

lasciarle cadere lungo i fianchi, ma tra corporatura e abiti le sue braccia rimasero allargate: sembrava l'omino della Michelin. Il suo atteggiamento aggressivo era scomparso, si era persino dimenticato di divaricare le gambe. Adesso le ginocchia si toccavano formando una X sotto le cosce troppo grosse, mentre dentro le enormi scarpe da ginnastica i pollicioni puntavano l'uno verso l'altro.

I maschi erano ammutoliti.

– Lo so perché non mi vuoi salutare, – disse Olav.

La donna aveva pilotato la figlia in un'altra stanza. Mentre rientrava, vide sulla soglia la mamma di Olav. Madre e figlio si assomigliavano tantissimo. Gli stessi capelli neri, la stessa bocca larga il cui labbro inferiore attirava subito l'attenzione: rosso scuro, appariva insolitamente morbido e umido, non secco e screpolato com'era prevedibile vista la stagione. Sul bambino quel labbro aveva un non so che d'infantile, sulla donna adulta risultava invece ripugnante, soprattutto perché lei continuava a inumidirselo con una lingua altrettanto rossa. A eccezione della bocca, si faceva notare soprattutto per le spalle: ne era priva. Dalla testa partiva una linea curva continua, come in un birillo da bowling o una pera, che culminava in un paio di fianchi incredibilmente larghi, proseguiva lungo le cosce grasse per poi terminare in due polpacci sottili che sostenevano l'intera struttura. Quella corporatura era più evidente nella madre che nel figlio, probabilmente perché il cappotto era della taglia giusta. L'altra donna cercò di catturarne lo sguardo, ma inutilmente.

– Lo so perché non mi vuoi salutare, – ripeté Olav. – Sono brutto e grasso.

Pronunciò quelle parole senza falso pudore, con un sorriso debole, soddisfatto, quasi come si trattasse di

un fatto assodato che finalmente era riuscito a scoprire, un complicato problema che aveva richiesto dodici anni della sua vita per essere risolto. Si girò e, senza guardare la robusta educatrice della casa famiglia, le chiese dove avrebbe abitato.

– Potresti essere così gentile da mostrarmi la mia camera?

La donna gli tese la mano, ma invece di stringerla, il ragazzino compì un gesto ampio ed elegante con il braccio per poi inchinarsi leggermente.

– Prima le signore!

Quindi, camminando come un'anatra dietro di lei, salì al primo piano.

*Era enorme e io sapevo che c'era qualcosa che non andava. Me lo misero in braccio e non provai nessuna gioia, nessun dolore, solo impotenza. Un'impotenza immensa, opprimente, come se mi avessero accollato qualcosa che, era chiaro, non sarei mai stata in grado di gestire. Mi consolarono. Tutto perfettamente normale: era solo un neonato un po' grande.*

*Grande? Normale? Qualcuno di loro aveva mai cercato di espellere un grumo di cinquemilatrecentoquaranta grammi? Avevo superato il termine da tre settimane, ne ero certa, ma la dottoressa aveva insistito che mi sbagliavo. Come se lei potesse saperlo. Ero io a sapere benissimo quando era stato concepito. Un martedì. Una di quelle sere in cui cedeva per evitare urla e botte, in cui la paura di provocare uno dei suoi attacchi d'ira era così forte che non ce la facevo più. Non in quel momento. Non quando c'era così tanto alcol in casa. Il giorno dopo si era ammazzato in macchina. Un mercoledì. Da allora in casa mia non erano più entrati uomini, non prima che quel neonato corpulento venisse al mondo con un sorriso. È vero! Aveva sorriso! La dottoressa aveva detto che si trattava soltanto di una smorfia. Io so che era un sorriso. Ce*

*l'ha ancora, l'ha sempre avuto. La sua arma migliore. L'ultima volta che pianse aveva un anno e mezzo.*

*Me lo appoggiarono sulla pancia. Un'inconcepibile massa di carne umana fresca che già in quell'attimo aprì gli occhi e a tentoni mosse la bocca lungo la mia pelle alla ricerca del seno. La dottoressa e le altre persone in camice bianco scoppiarono a ridere mentre gli affibbiavano un altro leggero scapaccione sul sedere. Che tipetto!*

*Sapevo che c'era qualcosa che non andava. Mi dissero che era tutto normale.*

Otto bambini e due adulti erano seduti a un tavolo da pranzo ovale. Sette di loro recitarono la preghiera insieme ai due adulti prima di cominciare a mangiare. Il nuovo arrivato aveva ragione: era una stanza comune, quella in cui era entrato alcune ore prima.

La cucina si trovava più all'interno della grande villa ristrutturata. Probabilmente al tempo in cui la casa era nuova fungeva da stanza di servizio. Aveva un'atmosfera domestica e accogliente, con i mobili blu e i tappeti di stoffa intrecciata per terra. L'unico dettaglio che la distingueva da una casa privata, oltre al numero insolitamente grande di bambini, erano le liste dei turni di servizio. Erano appese a un grande pannello sulla porta di uno dei salotti: quello che chiamavano «da tutti i giorni», come aveva imparato il nuovo arrivato. I nomi erano corredati da piccole foto del personale. Gli avevano spiegato che era perché non tutti i bambini sapevano leggere.

– Figuriamoci, non sanno leggere, – aveva commentato con scherno. – Ma qui non c'è nessuno sotto i sette anni!

L'unica risposta che gli fosse stata concessa era consistita in un sorriso amichevole da parte della donna robusta, che adesso sapeva essere la direttrice.

– Non si dice direttrice, – aveva ribattuto lui. – Si chiama responsabile. Proprio come si dice insegnante, anche se è una donna.

– A me piace di piú direttrice, – aveva insistito lei. – Ma chiamami Agnes. È il mio nome.

In quel momento Agnes non c'era. Gli adulti seduti a tavola per la cena erano molto piú giovani. L'uomo aveva addirittura un mucchio di brufoli. La donna era piuttosto carina, con i capelli lunghi e biondi che aveva raccolto in una strana ed elegante treccia che partiva dalla sommità della testa e terminava in un fiocco rosso di seta. L'uomo si chiamava Christian e la donna Maren. Cantarono una breve canzoncina mentre si tenevano per mano. Olav si rifiutò.

– Non devi se non vuoi, – disse Maren, che era davvero molto dolce. Poi cominciarono a mangiare.

A fianco di Olav sedeva Jeanette, la bambina che si era rifiutata di salutarlo quella mattina stessa. Anche lei in sovrappeso, aveva i capelli castani e ispidi raccolti con un elastico che le si continuava a sfilare. Aveva protestato perché non voleva stare seduta vicino a lui, però Maren aveva tagliato corto stroncando sul nascere ogni forma di obiezione. La ragazzina si era allora stretta sul lato opposto della sedia per sfuggire il piú possibile a un eventuale contatto. La cosa aveva scatenato la reazione di Roy-Morgan, che continuava a sferrarle gomitate nel fianco urlando che non voleva i pidocchi delle femmine. Accanto a Olav, ma dall'altra parte, sedeva Kenneth. A sette anni, era il piú giovane. Aveva qualche problema a spalmare il burro su una fetta di pane.

– Sei piú imbranato di me, – sentenziò con soddisfazione Olav, che ne afferrò un'altra e gliela imburrò con cura prima di appoggiargliela sul piatto.

– Cosa ci vuoi sopra?

– La marmellata, – sussurrò Kenneth infilandosi le mani sotto le cosce.

– Marmellata, che scemo che sei! Allora non ti serve il burro!

Olav agguantò un'altra fetta ancora e, dopo averci rovesciato al centro una bella cucchiaiata di marmellata di mirtilli, si mise a spalmarla per bene con movimenti molto ampi.

– Ecco!

Dopo aver sbattuto la fetta sul piatto del bambino, prese per sé quella con il burro. Si guardò intorno.

– Dov'è lo zucchero?

– Non ne abbiamo bisogno, – disse Maren.

– Io sul pane voglio lo zucchero!

– Non fa bene, qui non lo usiamo.

– Ma lo sai quanto zucchero contiene la marmellata che questo scemo si sta mangiando?

Gli altri bambini seguivano in silenzio la scena. Kenneth, paonazzo in viso e con la bocca piena di pane e companatico, aveva smesso di masticare. Maren si alzò. Christian stava per dire qualcosa, però Maren, dopo aver fatto il giro del tavolo, si chinò su Olav.

– Allora mettici anche tu della marmellata, – esordì con voce gentile. – E poi è quella con poco zucchero, guarda!

Stava per prendere il barattolo, ma Olav l'anticipò con un movimento velocissimo che da lui non ci si sarebbe aspettati. Si alzò così rapidamente da rovesciare la sedia, poi scagliò con violenza il barattolo di marmellata, che andò a schiantarsi contro il frigorifero. La porta riportò una vistosa ammaccatura, mentre il contenitore di vetro rimase misteriosamente intatto. Prima che qualcuno avesse il tempo di bloccarlo, Olav raggiunse la credenza sull'altro lato della stanza e agguantò la zuccheriera.



– *Eccolo qui lo zucchero!* – sbraitò. – *Eccolo qui questo cazzo di zucchero di merda!*

Strappò via il coperchio e lo buttò per terra prima di mettersi a girare come un pazzo per la stanza, avvolto in una nube bianca. Jeanette scoppiò a ridere. Kenneth a piangere. Glenn, che aveva quattordici anni e cominciavano a spuntargli i primi peli neri sopra il labbro, borbottò che Olav era un deficiente. Il diciassettenne Raymond, che ormai era alquanto scafato, mantenne la calma piú assoluta e, dopo aver tolto il suo piatto, sparí. La sedicenne Anita lo seguí. Il gemello di Roy-Morgan, Kim-André, strinse la mano del fratello, eccitato e felice. Dopo aver lanciato un'occhiata a Jeanette, un po' incerto si mise a ridere anche lui.

Il barattolo dello zucchero era vuoto. Olav stava per scagliarlo sul pavimento, ma venne fermato all'ultimo momento da Christian che gli afferrò il braccio e glielo bloccò come in una morsa. Olav cominciò a gridare cercando di liberarsi, ma nel frattempo Maren era riuscita a raggiungerlo e a stringergli le braccia intorno al corpo. Per avere dodici anni, possedeva una forza incredibile, ma dopo qualche minuto la donna sentí che cominciava a cedere. Gli parlò ininterrottamente, a bassa voce e quasi nell'orecchio.

– Su, su, adesso calmati. Va tutto bene.

Quando Christian capí che Maren aveva il controllo sul ragazzo, portò gli altri bambini nel cosiddetto salotto «normale». Kenneth aveva vomitato. Nel suo piatto c'era una piccola massa di pane, latte e mirtilli. Prese la scodella con fare incerto per avere qualcosa da sparecchiare, lui come gli altri.

– Lasciala pure lí, – gli suggerí Christian. – Se ti va, prendi una delle mie fette di pane!

Non appena gli altri bambini se ne furono andati, Olav si calmò completamente. Maren provò a mollare la presa e il ragazzino si afflosciò a terra come un sacco.

– Io sul pane mangio soltanto lo zucchero, – borbottò.

– La mamma dice che va bene.

– Allora ti faccio una proposta, – gli disse Maren sedendosi accanto a lui con la schiena rivolta verso il frigorifero danneggiato. – Quando sei dalla mamma, mangi lo zucchero come fai sempre, ma quando sei qui, mangi come noi. Non ti sembra un buon accordo?

– No.

– Forse a te non pare, ma purtroppo sarà così. Qui abbiamo un certo numero di regole che tutti devono rispettare. Se no sarebbe ingiusto, non credi?

Il ragazzino non rispose. Sembrava assente. A mo' di prova lei gli appoggiò una mano sulla coscia deforme di grasso. La reazione fu istantanea: la colpí sul braccio.

– *Non mi toccare, cazzo!*

Maren si alzò tranquilla e rimase in piedi a guardarlo.

– Vuoi qualcosa da mangiare prima che sparecchi?

– Sí, sei fette di pane con burro e zucchero.

Dopo aver sorriso debolmente, lei si strinse nelle spalle e cominciò ad avvolgere il cibo nella pellicola di plastica.

– In questo posto di merda devo andare a dormire a stomaco vuoto?

Per la prima volta alzò gli occhi su di lei. Erano neri, due cavità profonde incuneate nel volto grasso. Maren pensò che avrebbe potuto anche essere carino, se non fosse stato per la stazza.

– No, Olav, non *devi* andare a letto a stomaco vuoto. È una scelta tua. Niente zucchero sul pane, né adesso, né domani. Mai. Morirai di fame se per mangiare aspetti che cediamo noi. Okay?

Olav non capiva come facesse Maren a mantenersi così calma. La sua irremovibilità lo confondeva. Continuava a non accettare l'idea di dover andare a letto affamato. Per un attimo pensò che in effetti anche il salame poteva andare, ma scacciò subito il pensiero. Si rimise in piedi a fatica, sbuffando per lo sforzo.

– Cazzo, sono così grasso che non riesco nemmeno ad alzarmi, – mormorò tra sé e sé dirigendosi verso il salotto.

– Olav!

Dandogli la schiena, Maren stava esaminando l'ammaccatura sulla porta del frigorifero. Lui si fermò senza voltarsi.

– È stato gentile da parte tua aiutare Kenneth con il pane. È così piccolo e vulnerabile.

Per un istante il dodicenne nuovo arrivato rimase immobile. Esitò qualche secondo prima di girarsi lentamente.

– Quanti anni hai?

– Ventisei.

– Ah.

Olav andò a letto a stomaco vuoto.

Raymond russava. Russava per davvero, come un adulto. La camera era grande e, alla luce fioca che filtrava dall'esterno, Olav intravedeva un poster enorme dei Rednex appeso sopra il letto del compagno di stanza. Nell'angolo c'era una mountain bike smontata. La scrivania di Raymond era un caos di libri scolastici, carta oleata, fumetti e attrezzi vari. La sua invece era completamente spoglia.

Le lenzuola erano pulite e un po' dure. Avevano un odore estraneo, ma buono. Ricordava i fiori, in un certo senso. Erano molto più belle di quelle che aveva a casa: erano variopinte e stampate con le macchine di Formula Uno. La federa e il copripiumone avevano lo stesso disegno, invece il lenzuolo era blu, dello stesso colore di

alcune automobili. A casa non aveva mai avuto le lenzuola abbinata.

Le tendine si mossero per via dello spiffero che proveniva dalla finestra lasciata socchiusa. L'aveva deciso Raymond. Lui invece era abituato a una camera da letto calda e, anche se indossava il pigiama nuovo e il piumone era spesso, aveva freddo. Ed era affamato.

- Olav!

Era la direttrice. Agnes, insomma. Gli stava sussurrando dalla soglia.

- Dormi?

Senza rispondere, lui si girò verso la parete.

Vai via, vai via, diceva la sua mente, ma non serví a nulla: lei si sedette sul bordo del letto.

- Non toccarmi.

- Non ti tocco, Olav. Volevo soltanto parlarti. Ho sentito che ti sei arrabbiato a cena.

Silenzio.

- Devi capire che nessuno di voi può comportarsi così. Pensa se tutti e otto vi metteste a lanciare lo zucchero e la marmellata contro le pareti!

Emise una risatina bassa e argentina.

Lui continuò a non dire una parola.

- Ti ho portato qualcosa da mangiare. Tre fette di pane con formaggio e salame. E un bicchiere di latte. Ti lascio tutto qui vicino al letto. Se le vuoi mangiare bene, se no rimaniamo d'accordo che domani mattina le butti nel bidone della spazzatura senza che noi vediamo. Così nessuno saprà se le volevi. Okay?

Il ragazzino si mosse leggermente prima di girarsi di colpo.

- Sei stata tu a decidere che devo vivere qui? - chiese ad alta voce e da arrabbiato.

– Sst, – lo zittí lei. – Svegli Raymond! No, sai benissimo che non sono io a decidere queste cose. Il mio compito è prendermi cura di te. Insieme agli altri adulti. Andrà bene. Anche se sentirai sicuramente la mancanza di tua madre. Comunque andrai spesso a trovarla, non te lo dimenticare.

Olav si era tirato mezzo a sedere sul letto. In quella luce fioca sembrava un demone obeso: il taglio infelice dei capelli corvini, la bocca ampia che persino nel buio della notte riluceva di un colore rosso fuoco. Involontariamente Agnes abbassò lo sguardo. Le mani appoggiate sopra il piumone erano quelle di un bambino piccolo. Erano grandi ma con una pelle da neonato, e si stringevano impotenti su due macchine del copripiumone.

«Oddio, – pensò, – questo mostro ha soltanto dodici anni. Dodici anni!»

– A dire il vero, – ribatté lui fissandola, – a dire il vero tu sei la mia carceriera. Questa è una prigione di merda!

Fu in quell'attimo che la responsabile della casa famiglia *Sole di primavera*, l'unica istituzione di quel tipo esistente a Oslo per bambini e adolescenti, percepí qualcosa che nell'arco dei suoi ventitre anni di servizio a tutela dell'infanzia non aveva mai visto. Sotto le sopracciglia nere e sottili del ragazzo riconobbe ciò che provavano molti adulti disperati. Esseri umani a cui erano stati portati via i figli e che facevano di tuttata l'erba un fascio paragonando lei al resto dell'apparato burocratico pubblico che li perseguitava. Ma Agnes Vestavik non l'aveva mai visto in un bambino.

L'odio.

*Dall'ospedale mi mandarono a casa con ulteriori assicurazioni. Tutto andava benissimo. Il piccolo era un po' vorace, ma soltanto perché era un bel bambino grande e grosso. Mi*

*spedirono dopo tre giorni in un appartamento vuoto. L'assistenza sociale mi aveva dato qualche soldo per comprare un lettino, una sdraietta e qualche indumento da bebè. Una signora venne a trovarmi due o tre volte: la vidi guardare di nascosto negli angoli, e con la scusa di andare in bagno controllò se la casa era pulita. Come se fosse mai stato un problema. Io lavo di continuo. Da me si sente sempre odore di Ajax.*

*Lui riempì immediatamente l'appartamento. Non lo so con esattezza, ma sembrava che già la prima sera avesse deciso che quel posto era suo, suo l'appartamento, sua la mamma. Sue le notti. Non piangeva. Si scatenava. Forse altri l'avrebbero chiamato pianto, ma non lo era. Gli spuntavano raramente le lacrime. Le poche volte in cui scoppiava davvero a piangere, era facile consolarlo. Succedeva quando aveva fame. Gli infilavo una tetta in bocca, così si zittiva. Se no cominciava lo spettacolo: si lamentava, urlava agitando braccia e gambe, scalciava via le coperte e si contorceva fino a togliersi i vestiti. Riempiva l'appartamento in modo così totale che a volte non mi rimaneva altro che andarmene. Lo piazzavo in bagno, la stanza meglio isolata, e lo legavo alla sdraietta. Per sicurezza gli mettevo dei cuscini tutto intorno. Aveva soltanto pochi mesi, quindi gli era impossibile liberarsi. Poi uscivo. Andavo al centro commerciale, dove mi prendevo un caffè, leggevo una rivista, giravo per i negozi. Di tanto in tanto mi fumavo una sigaretta. Ero riuscita a smettere quando ero incinta, e sapevo che non avrei dovuto fumare finché allattavo. Ma un'unica sigaretta una rara volta non poteva far male. Eppure dopo mi sentivo la coscienza sporca.*

*Le mie uscite cessarono all'improvviso quando aveva cinque mesi. Non ero stata via per tanto tempo. Due ore, forse. Al massimo. Quando rientrai, c'era un silenzio sinistro. Spalancai con violenza la porta del bagno e lui era lí, privo di vita, riverso per metà sulla sdraietta con la cinghia stretta*

*intorno al collo. Probabilmente mi ci vollero molti secondi per riuscire a riprendermi e a liberarlo. Tossiva arrochito e aveva il volto bluastro. Io piangevo come una disperata mentre lo scuotevo. A poco a poco il suo volto riprese il colorito normale. Adesso però era muto.*

*Me lo strinsi al seno e per la prima volta sentii di amarlo. Mio figlio aveva cinque mesi. Fino a quel momento non avevo mai provato niente per lui. Tutto era stato anormale fin dall'inizio.*

Era tardi. Il nuovo arrivato era peggio del previsto. Si mise a sfogliare il referto elaborato dallo psicologo, ma senza la forza di digerire quanto stava leggendo. Conosceva già quelle parole: erano le stesse per tutti i bambini, variavano soltanto le combinazioni in cui venivano usate. «Carenza estrema di cure protrattasi nel tempo», «La madre non è in grado di proteggere il figlio da atti di bullismo», «Il bambino è facilmente influenzabile», «Ha gravi problemi di rendimento e inserimento scolastico», «Profonda e diffusa incapacità di porsi limiti e rispettarli», «Il bambino alterna comportamenti aggressivi ad atteggiamenti focalizzati sulle figure parentali, esagerati e quasi galanti che rivolge alla madre e ad altri adulti. Questa oscillazione comportamentale supporta l'ipotesi di gravi disturbi dello sviluppo a seguito della carenza di cure e d'attenzioni», «L'incapacità del bambino di controllare i propri impulsi può diventare in breve tempo pericolosa per il mondo esterno se non verrà trasferito in una struttura adeguata dove possa ricevere quella solidità, sicurezza e prevedibilità di cui ha un acuto bisogno», «Il bambino assume nei confronti dei coetanei un atteggiamento da adulto che li spaventa. Respinto, ricade in un comportamento aggressivo e asociale».